

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Martin Buber, Una terra e due popoli. Sulla questione ebraico-araba, testi scelti e introdotti da Paul Mendes Flohr, edizione italiana a cura di Irene Kajon e Paolo Piccolella, Firenze, Giuntina, 2008, pp. 372

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/50682> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This accepted author manuscript is copyrighted. Changes resulting from the publishing process – such as editing, corrections, structural formatting, and other quality control mechanisms – are not reflected in this version of the text. For any quotation, please refer to the definitive version published in:

«Rivista di filosofia», C (2009), n. 2, pp. 295-296

Martin Buber, *Una terra e due popoli. Sulla questione ebraico-araba*, testi scelti e introdotti da Paul Mendes-Flohr, edizione italiana a cura di Irene Kajon e Paolo Piccolella, Giuntina, Firenze, 2008, pp. 372.

La quasi integrale traduzione italiana di Martin Buber, *Ein Land und zwei Völker. Zur jüdisch-arabischen Frage* (Insel, Frankfurt a. M. 1983) raccoglie, talvolta in forma di stralci, materiale in parte inedito relativo alle posizioni assunte da Buber in merito al sionismo e alla questione della Palestina: lettere private, appelli pubblici, articoli, conferenze e interventi presso congressi sionisti, associazioni politiche e circoli culturali, trascrizioni di riunioni politiche, un'intervista, appunti personali. Arricchiscono il volume alcune lettere di autorevoli interlocutori di Buber (tra questi, Stefan Zweig e Gandhi) e statuti, risoluzioni e programmi politici alla cui redazione egli contribuì in prima persona o indirettamente con il proprio insegnamento. I testi si dispiegano dal 1918, pochi mesi dopo la Dichiarazione Balfour, al 1965, anno della morte dell'Autore: è così possibile seguire, anche grazie alle accurate introduzioni di Paul Mendes-Flohr che chiariscono il contesto storico-politico degli scritti, il percorso biografico e intellettuale di Buber in relazione a molte delle vicende che hanno condotto alla costituzione e al consolidamento dello Stato di Israele.

Buber si conferma uomo del proprio tempo, di quella da lui definita «età della crisi asiatica» (p. 70): si immerge in essa consapevole di essere, a un tempo, orientale ed europeo, e chiamato perciò a diventare mediatore creativo nella costruzione di una nuova cultura. È un «figlio di Amos» (p. 298): una voce al servizio dell'eterna verità profetica, se non *tout court* una voce profetica, talvolta riconosciuta autorevole per l'alto insegnamento umanistico ma ciò nonostante criticata (come per esempio nei casi di Nathan Rotenstreich e di Gideon Freudenberg), spesso destinata a rimanere inascoltata (emblematico, in tal senso, David ben Gurion).

Il rapporto con la verità come «sigillo di Dio» (p. 138) permea la concezione buberiana del sionismo: si tratta di promuovere la rinascita del popolo ebraico in *Eretz Israel* per restituirlo alla sua missione significativa verso l'umanità, alla sua vocazione a essere fonte di verità e di giustizia fra i popoli, comunità messianica da cui scaturisce la redenzione del mondo. Il sionismo di Buber ha pertanto un legame originario con *Eretz Israel* e non esercita un diritto storico, promuove una «colonizzazione di concentrazione» e non «di espansione» (pp. 180 s.), crede nel «matrimonio dell'uomo (*adam*) con la terra (*adamah*)» (p. 161) e assume come strumento della propria battaglia «l'intrepida vanga» (p. 174), aspira a una autodeterminazione politica nella forma o della partecipazione ebraica a una confederazione di Stati del Vicino Oriente o di uno Stato binazionale ebraico-arabo, non vuole compiere più ingiustizia del necessario per vivere, cerca «non soltanto di convivere pacificamente con gli arabi, ma anche una collaborazione onnilaterale con loro» (p. 232).

Il volume, come rileva in *Prefazione* Irene Kajon, può essere accostato con diverse chiavi di lettura. Tra esse segnalo quella di «Buber filosofo della politica» (p. 355) – così Paolo Piccolella nella *Postfazione* –, critico della *Realpolitik* occidentale e del nazionalismo egocentrico, strenuo avversario dell'imperialismo capitalistico, maestro che insegna anche oggi a distinguere tra popolo, nazione e nazionalismo, tra forza e violenza, tra politica e morale, ed esorta a essere sempre al servizio dello spirito nell'*hic et nunc* di dove volta a volta ci si trova: anche «in questo Stato [di Israele], a partire da esso. Ma chi vuole cercare di mettersi al servizio dello spirito deve cercare di riparare tutto ciò che c'è di sbagliato; deve lavorare a ricostruire di nuovo la strada distrutta in direzione di un accordo con il popolo arabo» (p. 333).

Luca Bertolino